

Un "Maternage" del fu Pirandello

Il regista francese Braunschweig firma un allestimento nitido e asciutto contro i barocchismi del Nobel

» **Camilla Tagliabue**

INVIATA A TORINO

A casa tutti bene, a parte Pirandello. Ci voleva un francese per spogliare il Nobel da barocchismi e sicilianismi e allestire *La vita che ti diedi* nitida e asciutta, grazie a una rigorosa conduzione degli interpreti, a una scena minimalista e a un disegno luci impeccabile, chirurgico.

Stéphane Braunschweig è il direttore artistico dell'Odéon di Parigi e tra i più acclamati registi europei: a lui lo Stabile di Torino ha affidato la poco frequentata pièce di Luigi Pirandello, di cui è acuto conoscitore. Scritta nel 1923 per essere affidata a Eleonora Duse, l'opera andò poi in scena al Quirino di Roma con un'altra primattrice, Alda Borelli. È una delle rare "tragedie" per stessa ammissione dell'autore, tra le più brevi e cupe della cosiddetta "fase del teatro nel teatro", anche se sembra più antica e meno sperimentale rispetto ai canovacci coevi, ispirata infatti a novelle del 1914-16.

Quattro su nove personaggi – quasi la metà – sono mamme: è l'inno al *maternage* del fu Pirandello, in ossequio al sacro grembo da cui, con dolore, è sgusciata fuori "la vita che ti diedi". La morte di un figlio, per una madre, è inaccettabile, un lutto inaffrontabile: "Deve vivere", implora Donna Anna sul cadavere del figlio Fulvio, appena tornato da lei dopo sette anni all'estero e

spirato nel giro di due giorni. Di un povero cristo non contano le umane fattezze, le spoglie che imputridiscono: "Lui è vivo di tutta la vita che gli ho dato", nella stanzetta imbalsamata dell'infanzia così come nel cuore di panna di mamma, pronta all'occorrenza per la resurrezione del figliol prodigo. La messinscena di Anna si complica però all'arrivo di Lucia, amante di Fulvio di cui è rimasta incinta, pur essendo già madre santa in una famiglia di Liegi... E qui si scatena il patriarcato di Luigi tra il sesso vissuto come uno stupro e l'adulterio ammantato di oscenità e pruderie; e poi i soliti voli pindarico-pirandelliani nella psiche, nella sofistica, nella maschera della maschera della maschera che vestirà pure gli ignudi ma dopo un po' si sbadiglia.

Lo zampino registico, per fortuna, corregge e raffredda il tiro: pochi arredi, sipari e veli a giocare col meta-teatro e luci precise, geometriche (firmate da Marion Hewlett), oltre all'ottimo cast – Federica Fracassi, Fulvio Pepe, Enrica Origo, Caterina Tieggi e Fabrizio Costella – guidato dall'intensa Lucia di Cecilia Bertozzi e dalla struggente Anna di Daria Deflorian, col suo piglio surreale e umanissimo, tenero e drammatico insieme. L'interrogativo di LP è sempre lo stesso: chi è il pazzo e chi il savio? Chi vive e chi recita? Ma insomma, "follia per follia, lasciatemi fare" – chiosa mamma – tanto, tra vivi e defunti, "siamo noi i poveri morti affaccendati".

Alcuni critici ravvisano in questo testo un accenno al meta-verso: un altrove virtuale, un'interfaccia artificiale, un mondo parallelo, non un inferno religioso. Poco importa: "Voi piangete perché il morto, lui, non può più dare a voi una realtà". Quel che conta è l'aldilà, non l'aldilà: chi resta, non chi se ne va. Partire è un po' morire: non fa differenza se un figlio è lontano per studio, lavoro o decesso; quando tornerà, se tornerà, sarà comunque "un altro, non mio figlio", irricognoscibile nel corpo tanto quanto nel carattere. È proprio questa, in fondo, l'opinione di un clown – maschera, folle, pirandelliano doc – esperto di "arrivi e partenze", la sua pantomima più riuscita: signori, "non è la vita che continua, è la morte".

Torino, Teatro Carignano, fino al 28 aprile; Pesaro, Teatro Rossini, 2-5 maggio; Bologna, Arena del Sole, 9-12 maggio



» **La vita
che ti diedi**

Luigi Pirandello
S. Braunschweig



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



124691